



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEGLI STUDENTI

CARLO DEBERNARDI



Ringrazio la Presidente della Camera Laura Boldrini e il Rettore Gianmaria Ajani che mi hanno preceduto. Un saluto a tutti gli studenti, ai docenti, ai ricercatori, ai tecnici amministrativi e a tutti coloro che compongono la comunità accademica.

Spero mi perdonerete se il mio discorso non parte da Torino e dal nostro Ateneo, ma credo che, in una fase storica in cui è evidente la mancanza di autonomia decisionale di enti e istituzioni locali, siano necessarie alcune premesse più ampie riguardo lo scenario europeo per potersi poi soffermare sull'ambito territoriale.

Possiamo forse prendere i fatti del 13 novembre a Parigi come un bubbone purulento, come il sintomo rivoltante ed evidente di una malattia strisciante, che solo ora si rivela in questi termini, ma che da molto tempo cova sotto le ceneri. A fronte della naturale reazione di orrore a questi fatti, l'istinto impone una levata di scudi, sgombra il passo alla tentazione semplificatoria dello scontro di civiltà. Ma siamo in università, il nostro compito è quello di non fermarci alle reazioni istintive e di decostruire i facili schematismi vittima-aggressore, rintracciando le responsabilità delle potenze occidentali e collocandole in un quadro più complesso in cui i soggetti a fronteggiarsi non sono unità monolitiche, ma mondi articolati e disseminati di pieghe e fratture al loro interno. In questa sede, oggi, rappresento i più di settantamila studenti dell'Università di Torino; la fetta di una generazione a cui questa guerra non dichiarata, ma iniziata ben prima del 13 di novembre, non appartiene.

E se non ci appartiene questa guerra esterna, rigettiamo con forza quella interna, fatta di emarginazione dei migranti in cerca di un futuro, di repressione arbitraria, ventilate modifiche costituzionali e revisioni di trattati internazionali. Queste misure sono la cifra di un'Europa debole ed insicura che, incapace di prospettare un futuro diverso dalla precarietà per le sue nuove generazioni, alimenta l'avanzata delle destre estreme. Dovrebbe però forse far riflettere anche il netto spostamento a destra di forze tradizionalmente più moderate che, in nome della sicurezza e dell'emergenza hanno acuito il processo di trasformazione delle loro politiche e delle loro pratiche.

I luoghi di formazione e di cultura, come le università, dovrebbero avere un ruolo di primo piano nel contrastare le argomentazioni che giustificano e mascherano questi fenomeni; proprio per questo dovremmo allarmarci nel vederli incapaci di prendere una posizione, deboli, sottofinanziati e sempre più inaccessibili alle fasce meno abbienti della popolazione.

Nell'ultimo anno la riforma dell'indicatore ISEE ha comportato l'esclusione di migliaia di borsisti dal sistema del diritto allo studio ed un fittizio aumento del reddito della maggior parte degli studenti, accompagnato dalla conseguente crescita del peso della tassazione universitaria. Grazie alla tempestiva attivazione delle rappresentanze e dei movimenti studenteschi, in Piemonte si è cercato di ammortizzare, almeno parzialmente, l'impatto della riforma, portando la soglia per il conseguimento della borsa di studio regionale al massimo consentito dalla legge e revisionando parzialmente il Regolamento Tasse dell'Università di Torino. Queste azioni rimangono però insufficienti anche solo a riportare la situazione al suo stadio iniziale, che già versava in condizioni di sofferenza. Un primo passo è stato fatto, ma se l'intenzione sincera è quella non solo di condurre un'opera conservativa e al ribasso, bensì di ampliare l'accesso all'università come un diritto, la strada è ancora lunga.



In questo percorso, tuttavia, non possiamo dimenticare il ruolo determinante giocato dal Ministero e dalle politiche governative. Di fronte a me vedo un'aula piena di docenti universitari che sono certo essere convinti che le eccellenze nel loro ambito disciplinare non possono essere individuate semplicemente tramite delle recensioni favorevoli, o per mezzo di un algoritmo basato sul conteggio delle citazioni di un prodotto di ricerca; certamente sono ben consapevoli che i più grandi innovatori nel loro campo avrebbero ottenuto dei risultati pessimi se avessero operato sotto l'attuale regime di valutazione della ricerca. Ma dando uno sguardo al nostro sistema universitario possiamo notare l'evidente pervasività di questa logica, che investe ormai ogni ambito della vita accademica, sorretta da una retorica del merito utile solo a dissimulare i tagli al Fondo di Finanziamento Ordinario ed ai fondi nazionali per la ricerca.

In questo scenario l'ANVUR è lo strumento di politiche ministeriali miopi, che acuiscono le disparità già presenti tra i territori indebolendo ulteriormente atenei già in difficoltà. Le università, nel migliore dei casi, applicano le direttive con qualche inefficace lamentela, quando non decidano invece di far proprio questo modello, scimmiettando i criteri nazionali nella distribuzione interna di risorse e Punti Organico e sottoponendosi di propria iniziativa ai processi di accreditamento, nella vana speranza di ottenere un premio in futuro.

Alle legittime istanze sul mondo della cultura e dell'istruzione il governo risponde per slogan; non è di cinquecento euro di "bonus" che hanno bisogno la scuola e l'università, ma di un rifinanziamento complessivo e di una revisione dei criteri e del metodo di valutazione, di politiche serie e di prospettiva, non di propaganda.

Venendo al rapporto con il territorio abbiamo un evidente esempio di come non solo la didattica e la ricerca siano viste come subordinate al sistema produttivo, peraltro secondo criteri inefficaci e perdenti sul lungo periodo, ma anche la ricaduta degli atenei sulle aree circostanti sia concepita in termini di puro interesse da molte delle parti in causa. Il cosiddetto "masterplan", che prevede la realizzazione di residenze universitarie private su terreni pubblici, altro non è che un'operazione speculativa con cui il Comune otterrà, solo per qualche tempo, nuovo ossigeno per le sue casse, al prezzo di aver ampiamente danneggiato il mercato degli affitti e svenduto aree destinate ai servizi. Torino ha bisogno di più residenze universitarie, ma se queste vengono costruite da privati, senza il coinvolgimento degli atenei e dell'Ente regionale per il Diritto allo Studio, saranno un privilegio per pochi ed un danno per molti. Non è di questo che abbiamo bisogno in una città dove gli spazi realmente aperti all'iniziativa studentesca continuano a mancare.

Concludo quindi con l'auspicio che nella città, come in Ateneo, sia aperta la porta a processi di condivisione e di costruzione di alternative dal basso. La voce degli studenti può davvero essere motore di sviluppo e di cambiamento, se le viene prestato orecchio.

Mi auguro inoltre che le università abbiano finalmente il coraggio di uscire dall'angusto ambito dell'ordinaria amministrazione, ed inizino a prendere fortemente posizione in primo luogo sulle politiche che le riguardano.

Grazie, buon anno accademico a tutti.